

EMANUELE ARCIULI

LA BELLEZZA DELLA NUOVA
MUSICA

EDITORE Dedalo

PAGINE 78

EURO 11,50



“La ‘contemporanea’ rischierà di essere percepita come un’enclave di irriducibili che, come si dice volgarmente, se la cantano e se la suonano. (...) E invece le cose non stanno affatto così. perché di musica ‘classica’ se ne scrive ovunque nel mondo, da Parigi a Tokyo, da Kuala Lumpur a Seoul, da Nairobi a Bangkok, da Seattle a Fairbanks. Anzi, forse sono più numerosi i compositori attivi oggi di tutti quelli del passato; la qualità è spesso eccellente, e la contemporaneità è adesso un’idea che abbraccia e include linguaggi, stili, processi diversissimi fra loro, finalmente tutti legittimi e legittimati, proprio in nome di una libertà di espressione che - nell’accogliere Philip Glass, Louis Andriessen e Steve Reich, Nico Muhly e Graham Fitkin - rispetta posizioni e scelte di chi guarda anche a Boulez e Madama, visti non più come percorso obbligato, ma scelta fra

le molte possibili” (pagina 11). Sta qui il succo del bel saggio di Emanuele Arciuli, che in maniera aggiornata riprende un’argomentazione già avanzata nel 1980 da Armando Gentilucci, straordinaria figura di compositore e animatore culturale troppo presto scomparsa (*Oltre l'avanguardia. Un invito al molteplice*, Discanto edizioni), dunque in anni di ancora furente avanguardia darmstadtiana. Anche se gli ultimi. Ma cominciamo da capo.

Che cos’è, oggi, la musica contemporanea? O, più precisamente che cosa intende il pubblico per musica contemporanea? E perché la diserta? Alla lettera l’espressione dovrebbe designare la musica di oggi, la musica composta nello stesso tempo in cui è eseguita. Invece indica ormai quasi tutta la musica composta da Schoenberg a oggi. Cioè, più di un secolo di musica. Arciuli tenta di mettere chiarezza nell’equivoco, al di là delle contrapposizioni di ideologie e di poetiche. Soprattutto dagli anni ‘80 in poi del secolo scorso, qualunque movimento artistico fa presto a diventare post. Non c’è solo il postmoderno. C’è la postavanguardia, il postminimalismo, il postneoromanticismo e così via. Ultimamente, poi, c’è un uso sempre più capillare e diffuso della tecnologia. E anche dell’informazione tecnologica. Come ci si orienta in questo ginepraio? E come sradicare il conservatorismo delle istituzioni, la pigrizia del pubblico, l’animosità delle consorterie artistiche, l’ostinazione di epigoni dell’avanguardia, senza svuotare le sale? Naturalmente Arciuli non conosce la risposta. Ma fa un’indagine di ciò che è accaduto dal

dopoguerra a oggi. Proprio il lavoro che ci si rifiuta in genere di affrontare da parte di quasi tutti, in primis dalle istituzioni. Ricostruisce la memoria della musica d’arte - non solo europea, per fortuna - e su questa memoria propone di tenere desta l’attenzione. Anche su quella di adesso. Di quelli che magari ignorano Beethoven, ma sanno tutto di Frank Zappa. In questo immenso panorama ci sarà di guida la curiosità, il rifiuto delle posizioni prese, delle ideologie incolabili, di tutti i generi di post: il presente sta proprio nella ricchezza delle sue memorie. Stockhausen è ormai un classico, ma sarebbe anacronistico crederlo contemporaneo, il che non significa metterlo da parte, non imparare da lui. Significa andare oltre. E lo stesso va detto di Reich, di Riley, di Glass. Torniamo al contemporaneo, all’oggi: la memoria va conosciuta, non ripetuta. Si scoprirà che anche nella musica di oggi c’è bellezza, più di quanta si possa immaginare. Emanuele Arciuli lo sa benissimo, anche come pianista.

DINO VILLATICO

